

CINEMA

L'attrice Valeria Bruni Tedeschi è a Berlino agli European Film Award per la sua intensa interpretazione di Eleonora Duse nel film di Pietro Marcello in concorso a Venezia

ALESSANDRA DE LUCA
Berlino

«Sono molto contenta di questa candidatura, soprattutto perché mia madre va in giro a dire che ho ricevuto una nomination agli Oscar». Tra le cinque migliori attrici europee di quest'anno, Valeria Bruni Tedeschi è arrivata a Berlino in occasione della 38ª edizione degli EFA - European Film Award, in lizza per la sua interpretazione di Eleonora Duse nell'ultimo film di Pietro Marcello, in concorso a Venezia. L'attrice ha sottolineato come «la divina» rappresenti apieno l'identità europea. «Faceva tournée in tutta Europa, in Russia, in America, recitando in italiano, e questo fa riflettere sul fatto che teatro ed emozioni non hanno frontiere. Recitare in italiano ed essere capiti da un americano vuol dire che l'amore, l'odio, la tristezza, la solitudine non hanno lingue, sono universali». Bruni Tedeschi si sente vicina allo spirito donchiscottesco della Duse. «Mi sono sempre sentita come lei nel modo di affrontare la vita e le tante battaglie, spesso inutili, combattute con molta convinzione. Penso che cercare di avere contatti con chi è al potere sia una grande ingenuità per un artista, e lei si accorse del suo errore. Con il nostro lavoro possiamo invece in maniera non ideologica, ma profonda e misteriosa, resistere all'orrore, alla dittatura, alla guerra e al caos. Facendo un po' in ordine nella confusione dell'esistenza, l'arte ci aiuta a vederci un po' più chiaro e a metterci in contatto con l'empatia. Se tutti avessimo sempre in mente questa parola, il mondo andrebbe diversamente». Sul fenomeno Zalone e sul rischio che fare film in Italia oggi sia un'attività frustrante per chi ha un'idea di cinema più autoriale, l'attrice commenta: «Nel nostro Paese però sono andati bene, ad esempio, il mio *Forever Young* e *lo capitano*, un film di grande poesia che ha parlato al mio cuore e alla mia testa, rendendomi una persona diversa. La poesia

a volte è più forte di tutto». Il prossimo film diretto dalla Bruni Tedeschi sarà girato proprio in Italia, nella sua Torino. «Forse non sono tanto furba e non ho l'intuizione di dove andare per guadagnare dei soldi. Nel mio nuovo film si parlerà anche di un centro giovanile ispirato a uno di quelli creati da don Ciotti e di cui mi ha parlato per anni il regista Mimmo Calopresti. Ho già realizzato un pezzo di documentario per nutrirmi di quel luogo, delle persone meravigliose che lo dirigono, dei giovani che lo abitano. Sono sempre stata ossessionata da don Ciotti, una persona eccezionale che ha condotto battaglie importantissime per riuscire a far votare, ad esempio, la legge per cui i tossicodipendenti non sono considerati criminali, bensì malati. Ha speso la sua vita per gli ultimi della Terra. Il mio film non parla di lui, ma di un microcosmo nel quale sembra rispecchiarsi l'umani-

tà intera. In quei giovani vedo me stessa: loro sono fragili, ma lo siamo anche noi. La droga fa parte delle mie preoccupazioni, e ha fatto parte della mia vita. Ho avuto anche un ragazzo, a cui era ispirato un personaggio di *Forever Young*, che è morto di eroina». E aggiunge: «Il tossicodipendente è spesso un giovane che pensa di curarsi con la droga, come fosse una medicina. Ma la droga è un segno di disperazione e la disperazione appartiene a tutti. I drogati non sono esseri inferiori, anzi, mi sembra che i giovani del centro abbiano avuto il coraggio di essere onesti con se stessi e di guardarsi dentro. Mi sembrano tutti degli eroi». Nel nuovo film l'aspetto spirituale sarà molto evidente, ma d'altra parte, precisa Bruni Tedeschi, «la spiritualità è sempre presente nei miei film perché l'interrogazione sulla fede fa parte della mia vita quotidiana. C'è sempre un prete nelle mie storie, o una

chiesa. Qualche giorno fa sono andata alla Cappella della Madonna della Medaglia Miracolosa di Parigi, dove ci si reca per chiedere qualcosa, e io avevo bisogno di farlo. Non dovrebbe essere questa la preghiera, ma confesso che io vado a chiedere. La chiesa era chiusa, ma ho pensato che qualcuno mi avrebbe ascoltato comunque e quindi ho fatto la mia richiesta contro il portone chiuso, con la gente che passava e mi guardava. Il problema è che poi vicino alla chiesa c'è un negozio di cioccolato e io ogni volta ci vado. Non dovrei associare le due cose, ma ci casco sempre. La mia fede sembra dunque legata al peccato: è una grande battaglia». A proposito del rapporto con il tempo che passa e il proprio corpo, l'attrice, che per interpretare Duse è stata «invecchiata», commenta: «A 25 anni ho interpretato il ruolo di una vecchia signora in uno

spettacolo di Vincent Perez, mi sono divertita a giocare con l'età e se lo facevo allora posso farlo anche oggi. Se mi lasciassi i capelli bianchi, se non mi truccassi, sarei diversa. All'epoca una donna di sessant'anni anni era fisicamente diversa, non faceva sport, mangiava male, mentre io mi sento una ventenne. Se non mi vedessi allo specchio, non saprei di avere l'età che ho. La vergogna per il viso che cambia però non mi appartiene, questa è una delle mie battaglie femministe: assumere la mia età». Ma ci sono altre battaglie femministe che l'appassionano. «La questione dei salari: è impossibile accettare che le donne siano pagate meno. E poi bisogna cambiare il linguaggio, che con i soldi è il simbolo di una società. Da piccola ho letto *Dalla parte delle bambine* ed è da lì che ho cominciato a essere una piccola rivoluzionaria».

Bruni Tedeschi insiste sulla contestualizzazione degli avvenimenti e delle idee. «Bisogna ricordare che in altre epoche esistevano codici diversi. Nel mio film *I villeggianti* avevo parlato di un abuso subito da bambina. All'epoca i miei genitori non hanno fatto niente, ma oggi non posso essere arrabbiata con mia madre per questo, anche se la mia psicanalista dice che dovrei. È gravissimo che per loro non fosse grave, perché per me lo era, ma allora funzionava diversamente. E sono visceralmente contraria alla cultura della cancellazione, perché le opere d'arte e i percorsi degli autori vanno collocati nel loro tempo e non si possono buttare nella pattumiera capolavori del cinema, della letteratura, della pittura». Di premi ne ha vinti tanti, Bruni Tedeschi, nella sua carriera. «Li tengo nella stanza degli amici, così che possano ammirarli. Mio figlio, molto attaccato ai soldi, si propone di pulirli, ma vuole 10 euro a premio. Gliene ho offerti 2 e lui ha rinunciato. Quindi ora sono lì, tutti impolverati».



L'attrice italiana Valeria Bruni Tedeschi / Ansa - Riccardo Antimiani

LIRICA

All'Opera di Roma "Bohème" ha i colori dei pittori

GIACOMO GAMBASSI
Roma

Verrebbe da definirla una *Bohème* da museo: non certo per quel sapore d'antico o per quella staticità che una collezione d'arte può evocare. Ma per la "vita" dell'opera lirica dentro un museo carico di colori: un museo impressionista con i quadri che venivano dipinti mentre Giacomo Puccini componeva la partitura nell'ultimo scorcio dell'Ottocento. Musica e pittura "contemporanee": quando uscivano dalle menti geniali dei loro autori; e oggi che, abbinati insieme nella regia di Davide Livermore, conquistano gli spettatori. Gli spettatori dell'Opera di Roma che, grazie all'allestimento firmato dal creativo torinese, si trovano immersi in una duplice esperienza artistica di *fin de siècle*.

C'è tutto quello che di *Bohème* deve esserci nello spettacolo di Livermore: la soffitta parigina dei quattro amici guasconi, con la stufa a legna o il tetto spiovente; il "chiasso" del quartiere Latino con il caffè Momus e la sua folla; la dogana imbiancata dalla neve; la vitalità e la spensieratezza di una generazione povera di mezzi ma ricca di passione; la commovente di un amore - fra Rodolfo e Mimì - prima fulmineo, poi tormentato e infine stroncato dalla morte. Insomma, fedeltà al libretto. Ma c'è anche la Parigi impressa sulla tela "Vue de toits, Effet de neige" ("Veduta di tetti, effetto neve") di Caillebotte con i

suoi comignoli e i suoi scorci; la "Notte stellata" di Van Gogh con il paesaggio di Saint-Rémy-de-Provence poco prima del sorgere del sole; il divano color porpora dipinto da Béraud "Après la Faute" ("Dopo il misfatto") che si materializza anche sul palco e che sarà il letto di morte di Mimì; la "Dama col ventaglio" di Renoir; la natura che affascinava gli impressionisti. Quadri di un'esposizione, da Pisarro a Cézanne, che diventano scene ricorrendo alle superficie "schemiche" sul palcoscenico dove compare l'affascinante museo virtuale assemblato dal regista con la digital art e dove i dipinti si animano.

Ma sarebbe un errore considerare la produzione capitolina una *Bohème* ci-

nematografica, nonostante Livermore consideri il capolavoro del maestro lucchese «quasi una non-opera, una sorta di neo proto sceneggiatura cinematografica». Era un colossale quando era nato per essere rappresentato all'aperto, prima alle Terme di Caracalla e poi al Circo Massimo. Si tramuta in un gioiello intimo nel riadattamento per il teatro Costanzi che ha debuttato mercoledì scorso e che è in cartellone fino a domenica prossima. Con la tecnologia a servizio della musica che fa vivere anche i quadri del pittore Marcello nell'atelier-appartamento. E con dettagli suggestivi: come il mazzo di girasoli che accompagna la relazione fra Mimì e Rodolfo e che rimanda a uno dei soggetti iconici di

Van Gogh. O come quella trasformazione scenica al termine del terzo quadro quando la campagna che ha gli stessi colori dell'inverno di Caillebotte diventa uno sgargiante giardino primaverile dopo che i due protagonisti hanno detto di volersi congedare alla «stagion dei fiori».

Triplo cast: la prima con la stella (crescente) Carolina López Moreno e il tenore Saimir Pirgu; poi con Maria Agresta - intensa la sua Mimì - e Francesco Demuro - un buon Rodolfo a cominciare da "Che gelida manina" -; e ancora con Roberta Mantegna e René Barbera. Nel secondo cast spicca il baritone Vittorio Prato che si cala a pieno nella parte di Marcello (gli altri interpreti sono Nicola Alaimo e Biagio Pizzuti). Nel ruolo di Schaunard si alternano i baritoni Alessio Arduini e Biagio Pizzuti; in quello di Colline i bassi William Thomas e Manuel Fuentes (promossa la sua "Vecchia zimarra"); nei panni di Musetta Desirée Rancatore ed Elisa Balbo. L'orchestra dell'Opera di Roma è precisa e il suono più che convincente, mentre lascia qualche dubbio la direzione di Jader Bignamini: non perché peccati di accuratezza e scrupolo (che anzi ci sono), ma perché prevale in più momenti quella foga in cui si rischia di scivolare di fronte alla partitura trascinante di Puccini e perché manca di un sano dinamismo senza il quale i tempi che vengono succaci possono penalizzare sia l'ascolto, sia i cantanti.



All'Opera di Roma "La Bohème" animata dai dipinti impressionisti / Sansoni-Opera di Roma

Dischisacra

Il Requiem meticcio di Gabriela Lena Frank

ANDREA MILANESI

La compositrice Gabriela Lena Frank (1972) ha scelto Malinche come figura centrale del suo *Conquest Requiem*: una donna di origine azteca, consegnata giovanissima agli spagnoli come schiava durante la conquista della costa del Golfo del Messico. Diventata interprete e una sorta di "mediatrice culturale", si è convertita al cristianesimo e si è legata al condottiero Hernán Cortés, dal quale ha avuto un figlio, considerato uno dei primi meticcio del Nuovo Mondo. Figlia di padre americano (di origini ebraico-litane) e di madre peruviana (di discendenza cinese), Frank riconosce in Malinche una figura emblematica di identità intrecciate; attraverso di lei, la compositrice mette in relazione la grande storia della Conquista con le vite di persone comuni, testimoni senza diritto di parola. Il *Conquest Requiem* prende così forma come una partitura di "sangue misto", in cui il testo latino della *Missa defunctorum* dialoga con versi in lingua Nahuatl - che danno voce ai principi indigeni caduti - e con testi in spagnolo scritti dal Premio Pulitzer Nilo Cruz. Giancarlo Guerrero guida il Coro e l'Orchestra Sinfonica di Nashville, insieme a un nutrito cast di cantanti solisti, con un approccio fortemente teatrale, portando in scena quella che in apparenza è "solo" una Messa per i defunti, ma che diventa qui il tentativo di restituire dignità a chi è stato a lungo relegato al silenzio della Storia. Il linguaggio musicale dell'opera abbraccia tradizioni sinfoniche e operistiche, sostenuto da un'orchestrazione dal ruolo narrativo centrale, che a volte accresce la tensione drammatica - come al principio del *Dies irae* o nel *Confutatis maledictis* - in altre ne attenua l'asprezza, lasciando spazio a riflessioni più meditate (come nel *Recordare, Jesu pie*). Il coro, onnipotente, assume una funzione quasi "tragica", commentando dall'esterno l'azione e mettendo in luce la persistenza di una vicenda segnata da conflitto e instabilità, la cui eredità continua ancora oggi a lasciare numerose domande aperte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gabriela Lena Frank

Gabriela Lena Frank
Conquest Requiem
Nashville Symphony
Chorus & Orchestra,
Giancarlo Guerrero
Naxos / Dacal. Euro 15,00